

Giovanni Accardo

Vitaliano Brancati tra comicità ed erotismo

Lo spartiacque della noia

Dopo il 1934, ho affidato la felicità alla ragione, e questa, con un'arte sottile, ha elaborato il mio sentimento comico che, sino a quell'anno, non aveva contato nella mia storia.¹

L'attività letteraria di Vitaliano Brancati, nato a Pachino (Siracusa) nel 1907 e morto a Torino nel 1954, è divisa dallo stesso autore in due momenti: gli anni dell'entusiastica adesione al fascismo e gli anni di distacco e di allontanamento dal regime di Mussolini. Non si tratta di un antifascismo militante né di una scelta ideologica, quanto piuttosto di un ripensamento insieme esistenziale e stilistico che ha il suo elemento di cesura e il suo fattore scatenante nella noia.² Dunque, è Brancati stesso a indicare il 1934 quale anno di svolta, in quello che è il suo ultimo romanzo, *Paolo il Caldo*, pubblicato postumo, e incompiuto a causa della sua prematura morte durante un intervento chirurgico. E in una pagina del *Diario romano* del gennaio 1949 ricorda criticamente le sue scelte:

Conosco minutamente il sapore che aveva, nel '27, per un giovane di vent'anni, portato alla meditazione, alla fantasticheria e alla pigrizia, il riscaldarsi per un uomo violento; il credere che stesse per nascere una nuova deliziosa morale il cui bene era *agire* e il male *dubitare*. [...] Conosco poi la vergogna che succede a queste ubriacature, la noia del '36 e del '37, quando voltandosi indietro, invece di rimpiangere la giovinezza accadeva di scrivere: "In certe epoche non bisognerebbe mai avere vent'anni [...]."³

L'esordio nazionale dello scrittore avviene nel 1931 con *Everest. Mito in un atto*, ispirato alla figura di Mussolini, che lo riceverà a Palazzo Venezia il 16 giugno di quell'anno. Lo stesso Brancati due mesi dopo racconterà l'incontro sulle pagine di "Critica Fascista", la rivista fondata da Bottai, con parole di evidente ammirazione ed esaltazione, in cui il duce è circondato da un'aura carismatica e persino mitica:

Tutta la sala intorno a lui brilla [...] la figura di lui è grande, sola, unica, nella sala [...] Sento anche l'Italia, che gira intorno, da vicino e da lontano, immensa ruota di cui l'asse è lì nella sala, a pochi passi da me [...] Eccoli lì, Mussolini con la sua giacca estiva e la sua voce cordiale e calma. In questo momento, egli si riposa di quello che è venuto a fare al mondo.⁴

Come molti altri intellettuali dell'epoca, Brancati si era trasferito a Roma, dove nel 1929 entra nella redazione del giornale "Il Tevere" e successivamente diventa collaboratore del settimanale letterario illustrato "Il Quadrivio", fondato nel 1933 da Telesio Interlandi, che poi, nel 1938, darà vita al quindicinale razzista e antisemita "La Difesa della Razza".

«L'aspirazione ad una vita eroica e sensuale, la ricerca di nuove certezze, l'esaltazione

¹ BRANCATI 2018A, 17.

² «[...] nel 1934 il suo romanzo *Singolare avventura di viaggio* veniva stroncato dalla critica e poi ritirato dalle librerie per immoralità, ciò che lo fece allontanare dagli ambienti del fascismo romano. [...] Da alcune testimonianze, come quella di Leonardo Sciascia [...] sembra che già nel 1937 avesse maturato posizioni di distacco dal fascismo, sebbene alcuni documenti del Minculpop che vanno dal 1935 al 1937 dimostrino come fosse pienamente inserito nella politica dei sussidi elargiti dallo Stato agli artisti, per la richiesta dei quali Brancati, e anche il padre e la madre, non risparmiarono di elencare varie benemeritenze "fasciste"». NICOLOSI 2012, 102.

³ *Diario romano*, BRANCATI 2003b, 1403-1404.

⁴ *La mia visita a Mussolini*, BRANCATI 2003b, 1628-1634.

dell'istinto e della forza sono i motivi conduttori di opere come *Fedor* (1928), *Everest* (1931), *L'amico del vincitore* (1932)». ⁵ Un esordio all'insegna della teatralità, del vitalismo e della sensualità dannunziana, passione, quella per D'Annunzio, che lo stesso Brancati testimonia nella *Lettera al direttore* del 2 aprile 1938. ⁶

Nel 1933 Brancati pubblica il breve romanzo *Singolare avventura di viaggio*, in cui compare l'erotismo e con cui «rompe con la celebrazione encomiastica di temi graditi al regime». ⁷ Vi si narra un breve viaggio a Viterbo di Enrico Leoni e la cugina Anna, dove costui, uscito dalla routine del lavoro redazionale, si lascia andare, tra conflitti e sensi di colpa, alla passione verso la cugina. I due, dopo mille ripensamenti e vani rifiuti, divengono preda della lussuria e consumano un amore incestuoso. Tutto il viaggio in gran parte è ambientato nelle stanze dell'albergo dove i due soggiornano e a tratti ha una dimensione onirica, per cui, come osserva Alessandro Bosco, «un viaggio di piacere diviene un metaforico viaggio interiore del protagonista» ⁸.

Il tema della noia sarà centrale nel romanzo *Gli anni perduti*, che Brancati comincia a scrivere nel 1934 e che pubblica nel 1936. ⁹ Vi si racconta il ritorno in Sicilia di Leonardo Barini, in una città chiama Natàca, quasi un anagramma di Catania. Leonardo lascia Roma, dove dirigeva la rivista "Campoformio", per una non precisata malattia, una sorta di stanchezza interiore che lo ha privato della bella luce che illuminava tutte le cose e dava un senso anche alle sedie e al calamaio. Insieme a lui sono tornati in Sicilia anche gli amici Rodolfo De Mei e Giovanni Luisi, sempre sul punto di ritornare a Roma, e questa volontà continuamente frustrata si carica involontariamente di comico, per la discrasia che si viene a creare tra sogni e realtà ¹⁰. Ma compare anche nel romanzo una feroce satira contro le madri siciliane "che fanno i figli e poi se li mangiano", queste mamme che considerano ancora dei bambini i propri figli oramai adulti. La satira investe anche i ricordi romani, le attese nelle anticamere di ministri e generali, e la vita quotidiana nella città di Natàca, popolata di giovani insoddisfatti, sognatori e falliti. Una satira che, a parere di Giancarlo Ferretti, «ha un significato polemico di partenza nei confronti del cieco attivismo, dell'ottimismo irresponsabile e della retorica guerriera fascista». ¹¹ Durante il loro soggiorno siciliano, sempre in attesa di ritornare a Roma, i vari personaggi esasperano tic e manie, sotto la lente deformante di una comicità che sembra rimandare a Gogol, autore a cui Brancati si sente particolarmente vicino, sia nel sovraccaricare le scene di oggetti, sia per la caricatura della vita di provincia ¹². Finché non arriva il progetto di

⁵ PERRONE, 1985, 45. Domenica Perrone ricorda che nelle note di autore di *Everest* leggiamo: «Il fascismo è rappresentato, in *Everest*, nel suo imperativo categorico, in quello che non può essere oggi come ieri. Domani come oggi: un'accolta di uomini puri, vigorosi, dignitosi, intorno a uno che, nell'attirarli e sollevarli verso l'alto, mentre lascia libera la loro personalità si serve di una misteriosa e invincibile forza che trascende lui e gli altri».

⁶ «Lessi D'Annunzio, quand'ero poco più che bambino. La prima impressione ch'ebbi fu quella di aver messo l'udito, l'olfatto, la vista e il tatto entro una macchina che li centuplicasse di vigore: mi arrivarono profumi, luci, contatti, suoni smisurati, a cui la mia piccola coscienza rispondeva come una bussola impazzita». *Lettere al Direttore*, BRANCATI 2003b, 1309.

⁷ VERHULST 2016, 82.

⁸ BOSCO 2009, 134.

⁹ «Gli anni che Brancati ha vissuti sotto il condizionamento della morale dell'attivismo si sono avverati anni perduti; quando il "miracoloso rimedio" dell'azione si è rivelato inefficace, all'ubriacatura è subentrata, irreversibile, la noia». GIANNETTI 2018, 31.

¹⁰ Come ci ricorda Domenica Perrone: «La comicità [...] si fonda sullo scarto fra sogno e realtà, scarto che, si badi bene, non genera conflitto fra essi, ma li concilia in compresenza, senza la quale l'esistenza diventerebbe intollerabile». PERRONE 1985, 30.

¹¹ FERRETTI 1998, 13. «Il microcosmo isolano», prosegue Ferretti, «insomma rivela una insensatezza e un vuoto di fondo così come la capitale del regime: uno sterile e distorto esercizio della ragione nelle strade di Natàca succede alla sua progressiva scomparsa dalle stanze del potere mussoliniano e fascista».

¹² «Gogol è il più meridionale dei narratori del Nord, ha una fantasia tutta di cose, non ricorre a trucchi [...] Si buttò [...] dalla parte opposta alle analisi, ai pensieri, alle scoperte psicologiche, agli abissi di profondità, cercando nei fatti, nei discorsi degli impiegati e dei provinciali, la buona materia per la sua ottima poesia». *Diario*

costruire una torre panoramica a rianimarli e a scuoterli dalla condizione di vuoto e torpore in cui sono precipitati. Ma il progetto si rivelerà insensato e fallimentare. Esattamente come quello di dare vita a un ballo nel romanzo *Sogno di un valzer*, pubblicato a puntate su “Quadri-
vivo” tra il 1937 e il 1938, negli stessi anni, tra l’altro, in cui la rivista pubblica articoli antisemiti e in difesa della razza, a dimostrare che il taglio col fascismo, o comunque col suo mondo culturale, è stato solo parziale.

Il fascismo per il nostro continua a essere identificato in negativo con la noia: lo farà dire qualche anno dopo, nel 1944, ad Aldo Piscitello, protagonista del racconto *Il vecchio con gli stivali*, «uno dei personaggi più singolari della narrativa di Brancati, un uomo mite senza grandi ideali né progetti o ambizioni, un magrolino di cinquant’anni con una moglie petulante e tre bambini posseduti dalla fame». ¹³ Un racconto anche questo all’insegna di Gogol e in cui il narratore scrive: «Il ’36 e il ’37 furono gli anni più neri per Aldo Piscitello. Si sentiva solo come una mosca in gennaio». ¹⁴

Sull’anno 1937 e la noia insiste un altro racconto che già dal titolo non lascia dubbi, *La noia del ’937*. Questo il suo incipit: «Chi non conosce la noia, che si stabilì in Italia nel 1937, manca di una grave esperienza che forse non potrà avere più mai». ¹⁵ Ma qualche riga sotto precisa, con evidente sarcasmo, che non tutti si annoiavano, anzi, la maggior parte credeva di essere felice. Dunque dipende tutto dalla consapevolezza. E questo non fa che ribadire l’allontanarsi di Brancati dal fascismo per ragioni esistenziali che poi avranno, per così dire, una ricaduta stilistica sulla scrittura. Non il delitto Matteotti o la guerra di Spagna, come per tanti altri scrittori, ad esempio Vittorini, non le leggi razziali, ma la noia. E tuttavia, come annota Giulio Ferroni: «La riflessione sul fascismo costituisce [...] il centro dell’impegno intellettuale di Brancati, il punto da cui si irradia la sua battaglia per la libertà della cultura, contro la subordinazione del pensiero alle esigenze della “massa” e di ogni potere costituito». ¹⁶

Antifascismo e comicità

Intanto nel 1937 lo scrittore lascia Roma e si trasferisce a Caltanissetta, dopo aver vinto il concorso come insegnante; proprio in questa città, chiamata Nissa, è ambientato *Sogno di un valzer* che, come si diceva prima, ha in comune con *Gli anni perduti*, oltre all’ambientazione provinciale in cui si muove una folla di personaggi buffi, logorroici, pieni di tic e spesso eccessivi, che ancora una volta sembrano richiamare Gogol, il fallimento di un sogno. In questi personaggi lo scrittore parrebbe criticare, deformandoli o caricaturandoli, la tendenza pirandelliana al *profondismo*, come egli stesso l’ha definito, ovvero

quella mania di dire, in una forma confusa e con termini filosofici maldestramente usati, pensieri lupalissiani e sentimenti deboli e incerti. L’uomo medio di oggi non è più in grado di distinguere le cose semplici dalle superficiali. Nulla lo confonde come la chiarezza; la semplicità gli fa venire il mal di mare. ¹⁷

Si tratta di personaggi dominati da una singolare tensione speculativa, spesso in contesti inadeguati o fuori luogo, caratterizzati dall’eccessiva tendenza alla razionalizzazione, privi di leggerezza, animati da un irrefrenabile bisogno di dire, anche ad alta voce. Ne emerge un discorso in cui «gli enunciati appaiono illogici, o deliranti; la ripetizione, l’ambiguità, l’incoerenza li perturbano e li contraggono» ¹⁸, come accade nelle conferenze cui partecipano, quando «l’argomentazione si fa scopertamente inconsistente, affidata a una sintassi senten-

romano, BRANCATI 2003b, 1535.

¹³ LAURETTA 1973-1980, 64-65.

¹⁴ BRANCATI 2018b, 395.

¹⁵ Ivi, 415.

¹⁶ FERRONI 2003, XIX.

¹⁷ *I piaceri del buon senso*, Brancati 2003a, 1382.

¹⁸ Giannetti 2018, 53.

ziosa e ridondante, a nessi logici facili e scontati [...] ad un registro lessicale [...] comicamente inadeguato al tono alto della materia».¹⁹

Tra il 1937 e il 1939 Brancati collabora al settimanale di attualità politica e letteraria “Omnibus”, fondato e diretto da Leo Longanesi, al quale collaborano anche Mario Pannunzio e Arrigo Benedetti, e che si rivela una vera palestra di giornalismo. In questo settimanale lo scrittore pubblica le ventiquattro *Lettere al direttore*, che non costituiscono una rubrica, come potrebbe far credere il titolo. Si tratta piuttosto di brevi reportage satirici che sullo sfondo hanno la Sicilia: analisi di costume e riflessioni morali in cui lo scrittore affina la sua vena comica. Sicuramente l’atteggiamento di Longanesi verso il fascismo era più libero e spregiudicato rispetto ad altre riviste dell’epoca e difatti “Omnibus” fu chiuso dalla censura fascista dopo un articolo su Leopardi di Alberto Savinio, giudicato irriverente. Per Marco Dondero, scrivere dei testi apparentemente frivoli, negli anni del fascismo trionfante, assume un valore politico che indica un progressivo allontanamento dal regime e un avvicinamento al comico.²⁰ Allora possiamo dire che sarà proprio il comico l’antifascismo di Brancati²¹, il comico nelle sue diverse sfumature: satira, derisione, sarcasmo, grottesco. Il sorriso contro le parole d’ordine del fascismo, come scriverà nel testo *I nomignoli*, contenuto nella raccolta *I fascisti invecchiano*.

I nomignoli del periodo fascista, furono un condimento di comicità nel quale vennero cucinati personaggi altrimenti intollerabili. Chiamate col loro nome, parecchie cose avrebbero fatto impazzire dalla noia e dal disgusto: chiamate col nomignolo, si limitavano a far ridere amaramente. [...] I tempi sono quelli che sono: fra il 1936 e il 25 luglio ’43, la Provvidenza armò le nuove generazioni di risate invece che di coltelli. E la ragione mi sembra chiara. Il fanatismo autoritario aveva preso un tale aspetto di follia, le parole “eroismo”, “sacrificio della vita”, “dedizione assoluta alla Causa”, “martirio” erano talmente usate, e perfino praticate, in modo grossolano e sbagliato senza dubbio, ma fortemente ingannatore, che l’unica arma contro cose siffatte era il sorriso.²²

Un comico che è figlio di Bergson, secondo il quale esso costituisce un’interruzione alla piena continuità della vita e indica la ripetizione come una delle forme attraverso cui la vita si riduce a meccanicità. Il riso, all’interno di tale concezione meccanica della vita, è la correzione che permette il reinserimento dell’individuo nell’ordine.²³ In uno scritto del 1954, *Il comico nei regimi totalitari. L’uomo a molla*, Brancati si occupa proprio di Bergson, notando la singolare coincidenza che *Il riso* viene pubblicato in Italia nel 1922, cioè l’anno della marcia su Roma, quando, secondo la sua lettura, milioni di persone accettavano una parte che, «nonostante le vicende sanguinose degli ultimi anni, rimaneva e rimarrà fundamentalmente comica».²⁴ Quindi pone in relazione comico e meccanicità, condizione tipica dei regimi totalitari, dove gli individui sono ridotti a marionette e il dittatore muove i fili:

[...] la vita nella sua spontaneità, nella sua fluidità, nella sua libertà non è mai comica. Diventa comica quando qualcosa di rigido, di meccanico, di automatico entra in lei. Un uomo cade. Noi ridiamo. Perché? Perché d’un tratto nell’uomo abbiamo scoperto il burattino [...] basta un

¹⁹ Ivi, 55.

²⁰ Dondero 2003, 1732.

²¹ Che il comico sia figlio dell’avversione al fascismo, è anche la tesi di Nino Borsellino: «La dittatura l’aveva alimentato, pur proibendolo, non solo col quotidiano rituale propagandistico che lo scrittore non si stanca di rievocare, convinto degli effetti terapeutici del ridicolo, ma perché il singolo in regime totalitario, per gli speciali rapporti che intrattiene con il potere, si definisce più oggettivamente come “carattere”, si semplifica psicologicamente, trasformandosi da persona a “tipo”». BORSELLINO 1971.

²² *I fascisti invecchiano*, BRANCATI 2003A, 1493-1494.

²³ «Il comico [...] esprime dunque una imperfezione individuale o collettiva che richiede la correzione immediata. Il riso è questa correzione stessa». BERGSON 1991, 87.

²⁴ *Il comico nei regimi totalitari. L’uomo a molla*, BRANCATI 2003B, 1762.

minimo di coscienza critica a farci vedere tutta una società come una moltitudine di marionette i cui fili sono in mano, non del fato, ma di un'entità più meschina: il dittatore.

Ecco che nel suo ripensamento Brancati scopre il lato ridicolo del fascismo, si potrebbe dire tragicamente ridicolo, del suo cerimoniale e delle sue manifestazioni di massa in cui l'individuo si spoglia di ogni spirito critico e cade nella meccanicità.

Facciamo un esempio banale: il saluto e il passo di parata. Un cittadino cammina per la strada afflitto dai suoi pensieri mediocri e dalla stanchezza del suo lavoro quotidiano. Passa davanti a lui un gerarca. Ed ecco che il pover'uomo, debole, invecchiato, viene tirato su da quei fili che legano lui, come tutti gli altri, alla mano del dittatore. Egli si rizza, si gonfia di volontà romana e di aggressività imperiale. Il suo braccio, che sembra una manica vuota, scatta nell'aria, e la mano pallida, con le dita macchiate di inchiostro e di cattivo tabacco, si spalanca nell'aria. Lungo il passaggio del gerarca, questo scatto di marionetta afflosciata, che d'un tratto viene scossa e tirata su dai fili a cui è appesa, si ripete in centinaia di persone.²⁵

Quindi la comicità non nasce dall'infrazione, ma dal conformismo, dal passivo adeguamento alla regola, e il riso è quello dei cittadini che hanno mantenuto vigile la ragione contro le rigidità degli automatismi. Il riso permette di prendere le distanze dalle ritualità imposte dal regime che trasforma i cittadini in marionette e «l'uomo ride quando percepisce qualcosa di meccanico negli atteggiamenti, nei gesti o nel corpo altrui».²⁶ Il riso diventa allora gesto sociale e lo scrittore comico una salvezza per lo spirito critico.

La comicità di Brancati si allontana da quella di Pirandello, di cui respinge le istanze metafisiche e filosofiche a vantaggio di quelle esclusivamente razionali, distinguendo tra l'altro una comicità della Sicilia occidentale, eccessivamente analitica e che mira alla scomposizione, da quella propria della Sicilia orientale, e catanese in specie, più grossolana, in cui il discorso del corpo prevale su quello dello spirito. Opera questa distinzione in una delle *Lettere al Direttore* datata 5 marzo 1938 e intitolata *Gli amici di Nissa*, come chiama Caltanissetta:

Sulla costa orientale della Sicilia si cade spesso in un comico grossolano, ma c'è sempre qualcuno in grado di sorriderne. L'umorismo più fine accompagna gli errori più madornali del gestire, del parlare, del vivere; [...] la principale qualità degli uomini della costa orientale rimane in quel sapere essere insieme personaggi e autori di commedie. L'ironia tempera gli errori. Da Caltanissetta, invece, la vita diventa meno grossolana, ma la capacità di sorridere si estingue del tutto; [...] abbandonati dal senso del comico, i siciliani si fanno gravi e metafisici. Un linguaggio filosofico dei più irti, con le "categorie", lo "spirito universale", il "non io", si mescola alle più intime conversazioni e accompagna gli atti più umili della vita quotidiana.²⁷

E alla Sicilia occidentale naturalmente appartiene Pirandello, su cui ritorna con uno scritto dell'8 marzo 1948 intitolato significativamente *Pirandello diabolico?*, in cui lo accusa di aver preso sul serio soprattutto il lato filosofico dei suoi personaggi, attribuendo

un valore universale di verità alle conclusioni strampalate di quei maniaci [...] Invece di renderli popolari e universali, precisando la loro stranezza e singolarità, avvolgendoli nel sorriso del buon senso [...] cercò di renderli universali attraverso le conclusioni dei loro ragionamenti che avrebbero dovuto avere, secondo lui, la portata di scoperte filosofiche.²⁸

Insomma, Brancati si sente lontano dall'eccessivo intellettualismo e dalle concettualizzazioni da cui origina l'umorismo pirandelliano, ed è la stessa ragione che gli fa guardare con sospetto

²⁵ Ivi, 1767-1768.

²⁶ VEHRULST 2016, 147.

²⁷ *Lettere al Direttore. Gli amici di Nissa*, BRANCATI 2003A, 1305.

²⁸ *Pirandello diabolico?*, BRANCATI 2003B, 1722.

Freud e la psicanalisi. E se non fosse stato abbastanza chiaro con le sue riflessioni e puntualizzazioni, ecco una pagina dal romanzo *Paolo il caldo* :

«Non mi divenga complicato», fece Pinsuto, «è già passato da Roma un siciliano complicato. Era un uomo di genio e si chiamava Pirandello. Ma veniva dalla Sicilia occidentale. Lei, se non sbaglio, viene dalla parte opposta dell'Isola, dove regna la *divina ironia*».²⁹

Erotismo e comicità

È dunque una scrittura comica quella di Brancati, estranea a ogni pretesa metafisica, lontana dalle speculazioni intellettuali e dal linguaggio filosofico, che si concentra sulle situazioni, sui personaggi e sulle loro ossessioni. Un comico di “buon senso” che si muove spesso in una realtà di provincia piena di oggetti e di presenze fisiche e che trova la sua realizzazione più compiuta e in una «misura di delicata leggerezza»³⁰, per usare l'efficace espressione di Giulio Ferroni. Nel 1941 col romanzo *Don Giovanni in Sicilia* l'elemento comico compare già nella prima pagina, allorché una delle tre sorelle con cui vive il protagonista, Giovanni Percolla, si definisce vedova di guerra perché, spiega, quando era in età da marito scoppiò la grande guerra che causò seicentomila morti e trecentomila feriti, privando lei e le ragazze del suo tempo di un milione di probabilità di sposarsi. «Non credo di ragionare da folle se penso che uno di quei morti avrebbe potuto essere mio marito!»³¹ è la sua conclusione, che è interpretazione soggettiva e deformata della realtà. Ed è in questa discrasia tra dato reale e dato immaginato o desiderato che si costruisce l'elemento comico del romanzo, in cui Brancati riprende il mito barocco di Don Giovanni per ribaltarlo ironicamente nel suo contrario, ovvero in una pratica amorosa platonica.

Giovanni, a differenza dei protagonisti inquieti dei romanzi precedenti, è pienamente e felicemente immerso nella noia di Catania, impegnato in lunghe dormite e a trascinare i piedi per casa, amorevolmente servito dalle sorelle; si risparmia persino nel parlare e il suo lavoro nel negozio di stoffe si riduce ad aiutare lo zio e i cugini con gli occhi. Trascorre le giornate con i suoi amici, a discorrere delle donne, a sognare il loro corpo, a immaginare di conquistarle e possederle, a vantarsi di improbabili imprese erotiche come se essi fossero degli eroi della seduzione, mentre nei fatti sono perennemente frustrati. Il loro sognare la donna, anzi, li allontana dalla realtà, come accade quando Giovanni e un paio di suoi amici si recano a Roma per trattare una partita di *cachemire* e se ne dimenticano, distratti dalle gambe delle donne e dai loro inseguimenti.

Il principio di realtà è soverchiato dal principio di piacere che si alimenta di illusioni, «immersi in una fantasticheria inesauribile, i personaggi sono spinti al delirio, all'ebetudine, o ancora all'oblio di se stessi».³² Il tutto attraverso l'esagerazione, la vanteria, l'iperbole.

«Io» diceva Scannapieco, «attraverso un momento brutto! Salgo muri lisci! Non posso guardare nemmeno una caviglia che... uhuuuu! Non ci sono donne che mi bastino!»
 «E io, sangue d'un cane?»
 «Ma perché la donna deve farci quest'impressione? Vedo quei continentali calmi, sereni!... Non ne parlano mai!»
 Diventavano autocritici: «È che, a Catania, di donne se ne vede una ogni mille anni!»
 «È il sole, anche!»

²⁹ BRANCATI 2018A, 180.

³⁰ FERRONI 2003, LX.

³¹ BRANCATI 2019, 3.

³² GIANNETTI 2018, 81.

«Ma che diavolo dici, il sole? A Vienna due anni fa, durante un inverno, che, Dio ce ne scampi, pareva la notte, forse che io?... Madonna del Carmine! “Avete il fuoco nelle vene?” mi diceva la figlia della padrona di casa». ³³

Il desiderio è più forte della realtà, le loro menti sono piene della parola donna e il discorrere della donna gli procura più piacere della donna stessa. Il 19 ottobre 1940, sul settimanale “Oggi”, Brancati aveva pubblicato *I piaceri di discorrere della donna* che anticipa molte delle pagine dei romanzi successivi intorno a questa ossessione, che lo stesso Brancati chiamerà *gallismo*, ³⁴ vera e propria satira nei confronti dei costumi siciliani:

Quando in un caffè di Caloria [...] vedete un gruppo che, d’un tratto, rimuove brutalmente il tavolo per essere più stretto intorno al narratore, e colui che sonnecchiava sgrana gli occhi, lampeggiando attraverso le lacrime del sonno non ancora asciugate, e il vecchio signore si passa fortemente la mano sulla bocca contorta, e il ragazzo di liceo tiene, come un confetto, la lingua fra i denti, e tutti sono curvi in avanti con le facce piene di sangue, allora siate certi che si parla della donna [...]. E la notte? Si parla forse delle stelle e del mistero della vita? Ciò accade a Caltanissetta [...]. A Caloria, invece, è l’argomento della donna che trattiene fino al canto del gallo, presso gli alti portoni socchiusi, i giovani in maglietta color zafferano e catenella d’oro, i vecchi signori dall’abito blu e colletto duro [...]. Il pensiero della donna, che non sia la propria, batte come il sangue nel cervello di tutti. ³⁵

Giovanni Percolla conduce la sua vita monotona e ripetitiva, finché una sera viene guardato da Ninetta. Dopo diverse prove, per essere certo che lo sguardo sia diretto proprio a lui, ecco che scocca l’amore e il nostro subisce una vera e propria metamorfosi che stupisce le sorelle: si lamenta della casa sporca e disordinata, vuole lavarsi più spesso, smette di dormire al pomeriggio e alla fine va a vivere in un’altra casa. Qui abbandona i vecchi amici e inizia a frequentare gli innamorati di Catania, antichi e fedeli innamorati, con cui condividerà le pene d’amore, eliminando dal suo linguaggio volgarità ed espressioni dialettali, curando il proprio aspetto, insomma ingentilendosi.

Come fece a trovarli? Eh, un occhio esperto li distingue subito in mezzo alla folla comune! Basta a dichiararli quell’aria di chiuso e stantio che emana dalla loro persona, ove, da venti e trent’anni, abita un amore inconfessabile. I loro modi sono garbati e fini, ma il loro occhio, abituato a far strisciare lo sguardo, fra spalle e capelli, o fra alberi e case, fino a lei che non guarda, manda una luce di vecchio faro adibito a un mare deserto. Come s’innamorarono? In maniera molto semplice: videro e s’innamorarono. Di chi? Quasi sempre di una donna rara o per censo o per sangue o per gloria. ³⁶

Brancati qui sembra parodiare la fenomenologia amorosa dello Stil Novo, secondo cui è proprio lo sguardo che fa scoccare la scintilla dell’amore, ma anche negli effetti che l’amata suscita nei fedeli d’amore, visto che la relazione fisica suscita sudori freddi, tremiti, balbettamento. Leonardo Sciascia lo definisce, invece, una forma quasi patologica del petrarchismo e individua in Leopardi, autore molto amato da Brancati e di cui aveva curato un’antologia per Bompiani, un importante riferimento per la concezione della felicità come qualcosa di

³³ BRANCATI 2019, 16,17.

³⁴ «I piaceri del gallismo consistenti nel credersi forniti di una “veemenza” superiore alla normale, arrossano le orecchie degli uomini del Sud. Noi ci muoviamo con la cautela e il sussiego particolari di chi reca in sé una sovrabbondanza e una minaccia, e cautamente ci comportiamo con noi stessi per non aizzare troppo, e anzi per addormentare piano piano, il fiero e glorioso animale che è cresciuto in noi. È inutile dire che i piaceri del gallismo non consistono tanto nell’usare questa “forza gagliarda” quanto nel credere di possederla e nel confondere a tal punto le carte dei ricordi, spesso poveri e meschini, da combinare a se stessi uno strano passato pieno di “successi con le donne”». *I piaceri del “gallismo”*, in BRANCATI 2003B, 1693.

³⁵ I piaceri del discorrere sulla donna, BRANCATI 2003A, 1358-1367.

³⁶ BRANCATI 2019, 60.

passato o futuro e mai realizzabile nel presente.³⁷ E a Leopardi rimandano altri studiosi per il tema del rapporto illusorio con la realtà.

Giovanni Percolla alla fine sposa la sua Ninetta e va a vivere a Milano, dove viene guardato dalle emancipate amiche milanesi della moglie come un fenomeno barocco da osservare, studiare, accarezzare e che suscita la loro attrazione erotica. E tuttavia le relazioni clandestine che ne nascono, non si rivelano fonte di piacere per Giovanni, che piuttosto prova paura o ripugnanza. Il desiderio si risveglia, invece, quando torna in Sicilia e può sognarle, a confermare la loro natura fantasmatica.

Quel gruppo di amici che gira per le strade di Roma, inseguendo gambe e sguardi femminili, li ritroviamo ad apertura del romanzo successivo, *Il bell'Antonio* (1949), preoccupati soltanto delle loro immaginarie conquiste e ignorando completamente i grandi capolavori dell'arte.

Dei siciliani scapoli che si stabilirono a Roma intorno al 1930, otto per lo meno, se la memoria non m'inganna, affittarono ciascuno una casa ammobiliata, in quartieri poco rumorosi e frequentati, e quasi tutti andarono a finire presso insigni monumenti, dei quali però non seppero mai la storia né osservarono la bellezza, e talvolta addirittura non li videro. Che cosa non saltò il loro occhio ansioso di scorgere la donna desiderata in mezzo alla folla che scendeva dal tram? Cupole, portali, fontane... opere che, prima di essere attuate e compiute, tennero aggrottate per anni la fronte di Michelangelo o del Borromini, non riuscirono a farsi minimamente notare dall'occhio mobile e nero dell'ospite meridionale!³⁸

In questo romanzo la tematica del dongiovannismo e del gallismo s'interseca e talora si sovrappone a quella del fascismo, visto che la vicenda si svolge tra il 1930 e il 1943. C'è un continuo passare dalla vicenda individuale e familiare del protagonista a quella storica e sociale di un'intera città, con i traffici e le ambizioni politiche di una folla di personaggi che cercano la propria realizzazione sociale. Ne è protagonista Antonio Magnano che dopo cinque anni trascorsi a Roma, nel vano tentativo di essere assunto al Ministero degli Esteri grazie alle sue conoscenze, ritorna a Catania, sua città natale, dove i genitori vogliono farlo sposare con la figlia del ricco notaio Puglisi. Antonio è un giovane molto bello che sparge attorno a sé il profumo della seduzione e infatti tutte le donne impazziscono per lui, al punto che il prete di famiglia suggerisce alla madre di pregare Dio affinché ne mitighi la diabolica bellezza. Mentre il padre è profondamente orgoglioso delle doti virili del figlio, di cui, anzi, si fa vanto come di una tradizione di famiglia:

Ha preso da me e da suo nonno! Con noi Magnano, caro amico, le donne vanno in brodo soltanto che le tocchiamo con un dito... Io non so quali siano i rapporti di mio figlio con la contessa, ma so che quando una donna è stata con lui, rimane a leccarsi le labbra per tutto il tempo della sua vita.³⁹

Persino gli amici non sono indifferenti alla bellezza di Antonio e ne invidiano la fama di seduttore infallibile. Inoltre gode di amicizie e influenze politiche importanti, ottenute anche grazie alle donne, sicché a Catania tanti sperano in lui, a cominciare dal padre, per fare carriera.

I genitori vogliono dargli in sposa Barbara, una pudica, casta e innocente ragazza educata in collegio, e soprattutto bella, tant'è che già al primo incontro Antonio resta travolto dal suo odore, un odore che nessuna donna di Roma aveva mai avuto. Trascorrono cinque mesi di felice fidanzamento, in cui il giovane prova «una fortissima emozione, fatta di desideri dispe-

³⁷ «I *dongiovanni in Sicilia* sembra si muovano quasi indefettibilmente nella concezione leopardiana del piacere e dei piaceri». SCIASCIA 1991, 186.

³⁸ BRANCATI 1994, 7.

³⁹ Ivi, 63.

rati e dell'immaginazione di un piacere quale nessuno ha mai provato praticandolo veramente». ⁴⁰

Dopo tre anni di matrimonio all'insegna di una vita piuttosto riservata, ancora non arrivano figli. Il cugino Edoardo lo ritiene una naturale conseguenza degli stravizi sessuali di Antonio. Le cose invece stanno in tutt'altro modo, come racconta il notaio Puglisi a un incredulo Alfio Magnano: il matrimonio tra i loro figli non è mai stato consumato, i due, infatti, hanno vissuto per tre anni nella più totale castità. L'avvocato Magnano non vuole credere alle proprie orecchie, mentre il notaio chiede l'annullamento del matrimonio. Antonio cade in disgrazia, il contesto sociale, che è quello dell'attivismo fascista, giudica quello che gli è accaduto e di cui tutti parlano peggio della morte. Ben presto si scopre che Antonio ha sempre mentito, sia sulla sua sfera intima, vantando una vita sessuale in realtà inventata, sia in quella pubblica, millantando amicizie e conoscenze inesistenti. Confessa la verità allo zio Ermenegildo, l'unico disposto ad ascoltarlo e l'unico che può capirlo, un fragile e deluso intellettuale antifascista che finirà suicida, anticipando per molti versi il personaggio di Michele Castorini del successivo romanzo *Paolo il caldo*.

Il padre di Antonio, che nella sua vita è stato campione infaticabile di virilità e crede di averla trasmessa per via genetica al figlio, soffre terribilmente, rifiutando ostinatamente la realtà con reazioni sempre più insensate, al punto da rivelare i suoi numerosi tradimenti in presenza della moglie, pur di dimostrare la sua prorompente sessualità.

Alla fine il matrimonio viene annullato e Barbara si risposa con il ricchissimo e bruttissimo duca di Bronte, che viene descritto con i toni di una comicità grottesca:

Il duca di Bronte, del quale non abbiamo detto che si chiamava Nené, colpito dalla felicità del successo come da uno scompenso al cuore, scompenso gravissimo in lui in quanto le cose belle e gaie non erano compensate da fatiche e inquietudini, ingrassò a tal punto che il suo collo scomparve, e per le strade si vide passare col suo nome, oggetto di profondi inchini e sorrisi, un impressionante congegno di carne umana, formato da due involucri torcentesi alternativamente quello di sopra verso destra quello di sotto verso sinistra, poi quello di sopra verso sinistra quello di sotto verso destra. ⁴¹

La vicenda ha una pausa di circa cinque anni, dopodiché, una notte del 1943 - intanto in Sicilia sono sbarcati gli anglo-americani - mentre Catania è sotto le bombe, Alfio Magnano, invece di mettersi al riparo, si reca da una prostituta con la precisa speranza che la casa venga centrata da una bomba e li uccida mentre fanno l'amore, dimostrando alla città che il vecchio Magnano fino all'ultimo non ha potuto frenare la propria esuberanza sessuale, lavando l'onta del figlio. E così accade. Il suo corpo sarà ritrovato qualche giorno dopo tra le macerie di quel vicolo malfamato.

È possibile leggere un legame tra l'impotenza del protagonista e i sogni di potenza del regime fascista, in una sorta di giustapposizione tra gallismo e contesto storico, anche se Antonio rimane sostanzialmente estraneo alle vicende del suo tempo, tutto compreso dalla sua vicenda personale. Ed è su questa che verosimilmente Brancati puntava principalmente l'attenzione, se guardiamo al romanzo in una prospettiva diacronica, dunque legandolo al gallismo di Giovanni Percolla e all'ossessione erotica di Paolo Castorini, cioè come «un sintomo parossistico dell'immaginazione». ⁴² Ed è curioso che Mauro Bolognini, regista del film ricavato nel 1960 dal romanzo, con Marcello Mastroianni nel ruolo di Antonio Magnano e Claudia

⁴⁰ Ivi, 100.

⁴¹ Ivi, 204.

⁴² GIANNETTI 2018, 105. Ci sembra condivisibile l'interpretazione della Giannetti che considera l'impotenza di Antonio «più che una patologia [...] l'emblema e l'espressione paradigmatica di un'inadeguatezza esistenziale, di una situazione costitutiva dell'essere [...]» Per aggiungere che l'esperienza dei personaggi è estranea al tempo storico: «Essi sono, ma non divengono; statici e indeterminati, non sono uomini "attivi", ma "contemplativi e "solitari"». Ivi, 109 e 139.

Cardinale in quello di Barbara Puglisi, nello scrivere la sceneggiatura insieme a Pasolini – come testimonia egli stesso⁴³ –, abbia volutamente eliminato ogni riferimento all'epoca storica.

Dal comico alla tragedia

La leggerezza che aveva caratterizzato *Don Giovanni in Sicilia*, in questo romanzo si perde e compare una dimensione più cupa, persino tragica, non solo nel dolore che consuma il vecchio Magnano ma nella solitudine di Antonio, costretto per tutta la vita a fingere e nascondersi. E col romanzo successivo, *Paolo il caldo*, pubblicato postumo nel 1955, come giustamente osserva Walter Pedullà, l'umorismo diventa sempre più nero, «la comicità [...] viene nascosta [...] e resta in evidenza la tragedia».⁴⁴ Già Alberto Moravia, nella prefazione alla prima edizione del romanzo, vedeva in esso i segni di un rinnovamento tematico, individuando tra i modelli della sua scrittura, oltre al già citato Gogol, anche Proust e Stendhal. In qualche modo il romanzo risente del conflitto arte-società quale andava delineandosi nei primi anni Cinquanta, anche come conseguenza del dibattito avviato da Vittorini sulla rivista "Il Politecnico". Sicuramente il dongiovannismo e il gallismo lasciano il posto a una sessualità ossessiva e progressivamente patologica: il conflitto nevrotico tra desiderio e realtà, attraverso la coazione a ripetere, sfocia nella psicosi che tende a escludere dal campo del reale ciò che non coincide con la propria ossessione, ovvero il corpo femminile. Il corpo annulla completamente la donna in quanto essere umano e soprattutto essere pensante. Risulta particolarmente significativo in tal senso l'episodio in cui il protagonista, Paolo Castorini, assiste a una seduta a Montecitorio in cui l'onorevole Ester Salimbene parla della povertà e delle tristi condizioni di vita dei contadini del Sud ed egli vede solo il suo corpo:

Sicché ella parlava di miseria, malattie, disperazione, ed egli assorbiva, attraverso i sensi protesi, mollezza, dolcezza, voluttà. Nessuna di quelle immagini era triste per lui, poiché tutte venivano da una mente nascosta, come un frutto delicato, nell'involucro di un corpo che egli desiderava in modo estremo.⁴⁵

I Castorini hanno un legame fisico col piacere, lo dimostra il rapporto che hanno col cibo, per cui anche a distanza di anni ricordano il gusto, l'odore, il colore delle pietanze di certi pranzi, barocchi e grotteschi al tempo stesso:

Ci fu un momento di silenzio, durante il quale, secondo il ritmo dell'agitazione che teneva ciascuno, si sentirono le forchette picchiare il piatto e poi battere sui denti. Il barone Paolo, con occhi assorti sulla tovaglia, bevve uno dopo l'altro cinque bicchieri di vino. Dopo il risotto, fu servita una tacchina, anch'essa ripiena di carne di vitello e verdura; e dopo la tacchina, un grande cefalo sepolto sotto i disegni colorati della maionese; poi un abbacchio alla cacciatora contornato di cipolline al forno; poi un misto di triglie e calamari fritti. [...] il barone Paolo dichiarò lealmente che, sebbene, queste triglie fossero ottime, egli continuava a rimpiangere le triglie che aveva mangiato in casa della nuora il 6 ottobre 1902.⁴⁶

Ed è fisico il legame che col piacere ha il giovane Paolo, il quale a diciotto anni viene iniziato al sesso dalla serva di famiglia Giovanna, una ragazza dai tratti selvaggi, con cui il rapporto è privo di qualunque dimensione spirituale. A dominare è soltanto la sensualità, una sensualità animale ed eccessiva:

⁴³ «Volevamo dare rilievo soltanto a quello che è il tema più importante di Brancati, il rapporto dell'uomo siciliano con la donna». RONSISVALLE 1995, 18-19.

⁴⁴ PEDULLÀ 2004, 828.

⁴⁵ BRANCATI 2018A, 171.

⁴⁶ Ivi, 60.

La famiglia era carica di una tale sensualità che non era possibile vedere insieme tre o quattro suoi componenti senza venir colpiti da una scossa.⁴⁷

Niente in questa casa si può fare in modo normale. Tutto forte ed esagerato!⁴⁸

L'ereditarietà, vantata dal padre di Antonio Magnano nel precedente romanzo, qui è all'insegna della malattia e passa col sangue, non come forza virile, ma come una degenerazione dei sensi, attraverso un'incontinenza che coinvolge il cibo e il sesso, il vitalismo della gola e della lussuria che conduce alla follia e alla morte. Nel corso della vicenda, che si svolge tra gli inizi del Novecento e gli anni Cinquanta, la sensualità infatti sparisce e regna unicamente la lussuria.

La prima parte del romanzo è interamente ambientata in Sicilia, essa ci presenta la famiglia Castorini e racconta l'adolescenza di Paolo. Dominano le figure maschili della famiglia: da una parte la forte sensualità del nonno Paolo, del figlio Edmondo e del nipote Paolo, dall'altra quella di Michele, padre di Paolo, in perfetta antitesi col resto della famiglia. Egli, estraneo ai piaceri del corpo, è un uomo di raffinata cultura che legge Leopardi e *Le confessioni* di Sant'Agostino; profondamente introspettivo, alla sensualità contrappone l'analisi e la ragione, come si evince da un lungo monologo, quasi una confessione, che ha col figlio:

«Io non ho né il sangue, né la sensualità, né la pressione alta dei Castorini [...] voi amate la vita, la vita vi piace molto, e io non sono riuscito mai a sentirne il sapore [...] però [...] la felicità non circola in nessuno di voi, è bene che te lo ricordi per l'avvenire. La felicità, in questa famiglia, avrei potuto averla soltanto io, perché la felicità è la ragione. Solo che il mio mal di testa fosse stato meno forte, solo che i nervi del mio stomaco avessero avuto qualche momento di tranquillità, vi avrei insegnato a ridere sul serio, a voi tutti che ridete così spesso. Ma talmente male...»⁴⁹

La sua estraneità lo rende fragile e infelice, e difatti finirà suicida. La sua morte segnerà il risveglio dei sensi della moglie Marietta, che diventerà l'amante del cognato Edmondo con una passione erotica in precedenza repressa.

Questa prima parte è la più compatta ed efficace sia tematicamente che stilisticamente, con pagine di grande intensità. Del resto, come nota Giulio Ferroni, Brancati «sa evidenziare con una scrittura ferma e avvolgente qualcosa che ben pochi scrittori erotici sono stati in grado di percepire, e cioè quanto il sesso si proietti spesso in cieca espansione di sé, in pulsione ad appropriarsi dello spazio corporeo, a contaminare ogni cosa di sé».⁵⁰

Nella seconda parte del romanzo, ambientata a Roma, dominano la satira e il sarcasmo nei confronti dei salotti artistici e letterari della capitale, in particolare quello di Rosa Ippolito, frequentati da Paolo più per conoscere donne da sedurre che per ragioni culturali. Qui stringe un rapporto perverso con la scenografa Lilia Rovetta, animata soltanto dalla ricerca di piaceri sempre più remoti e inesplorati che poco alla volta sfociano nella nausea e nella stanchezza. Finché Paolo, richiamato da un telegramma della madre, torna a Catania e trova la famiglia in disfacimento: la madre incattivita e piena di odio, lo zio Edmondo in uno stato quasi di demenza, il fratello Luigi preso dalle sue inutili occupazioni quotidiane e la sorella Maria ridotta a un mucchio di carne. Il soggiorno dura solo una settimana, durante il quale conosce Caterina, una ragazza molto più giovane di lui che diventerà sua moglie.

La terza e ultima parte, purtroppo incompiuta, si svolge di nuovo a Roma, dove Paolo vive con Caterina un rapporto di castità religiosa eccessivo e improbabile e che lo farà soffrire molto. E infatti il progetto di angelica convivenza fallisce. Quando la moglie decide di ritor-

⁴⁷ Ivi, 29.

⁴⁸ Ivi, 69.

⁴⁹ Ivi, 72-73.

⁵⁰ FERRONI 2003, LXXVIII.

nare a Catania, la lussuria travolge completamente Paolo in un processo di progressivo impazzimento.

La donna, che nei precedenti romanzi aveva natura fantasmatica, in questo romanzo è presenza fisica concreta, anzi, soprattutto corpo, specie nell'ultima parte, dove l'avventura erotica è rivolta a donne sconosciute, dunque al di fuori di qualunque relazione. La lussuria ha sconfitto la ragione e «le regioni più nobili della coscienza cadono nelle mani dell'avversario, che si impadronisce della morale e ne fa uno strumento delle proprie pulsioni».⁵¹

Il dibattito critico su quest'ultimo romanzo, a motivo della sua incompiutezza e della scomparsa del suo autore, è stato ampio e acceso. Qualche intellettuale (Moravia in testa, che lo definì romanzo della crisi) sostenne che esso avrebbe realmente segnato una svolta tematica e stilistica per la produzione futura. Dalla lettura di alcune lettere indirizzate all'editore Bompiani e alla moglie Anna Proclemer si ricava il progetto di una trilogia dal titolo provvisorio *I Siciliani*, che avrebbe compreso il romanzo *Paolo il caldo*, definito la storia di un erotomane, poi un secondo volume sui ricordi della propria adolescenza e un terzo con le storie di alcuni egoisti e la fine di un dongiovanni. Il dibattito resta aperto e per certi versi capzioso; di sicuro ci restano le numerose opere di Brancati, romanzi e racconti, a cui aggiungere le numerose lettere, le pagine di diario, i saggi e gli scritti giornalistici sparsi che ci permettono di approfondire uno scrittore di grande ricchezza che ancora oggi viene letto e studiato e che forse va individuato come modello per altri scrittori, primo fra tutti proprio Moravia che qualche anno dopo la morte dello scrittore siciliano, nel 1960, pubblicherà un romanzo intitolato *La noia*.

Bibliografia

- BRANCATI V. (1994), *Il bell'Antonio*, Milano, Bompiani
- BRANCATI V. (2003A), *Romanzi e saggi*, a cura di M. Dondero, con un saggio di G. Ferroni, Milano, Mondadori
- BRANCATI V. (2003B), *Racconti, teatro, scritti giornalistici*, a cura di M. Dondero, con un saggio di G. Ferroni, Milano, Mondadori
- BRANCATI V. (2018A), *Paolo il caldo*, Milano, Mondadori
- BRANCATI V. (2018B), *Tutti i racconti*, a cura di D. Perrone, Milano, Mondadori
- BRANCATI V (2019), *Don Giovanni In Sicilia*, Milano, Mondadori
- BERGSON H (1961), *Il riso. Saggio sul significato del comico*, trad. it. di F. Stella, Milano, Rizzoli
- BORSELLINO N. (1971), *Brancati*, in Dizionario biografico degli italiani, vol. XIII
- BOSCO A. (2009), "L'orribile gioia" o della noia in Brancati, "Quaderni di italianistica", 30
- DONDERO M. (2003), *Notizie sui testi*, in BRANCATI 2003a
- FERRETTI G. C. (1998), *L'infelicità della ragione nella vita e nell'opera di Vitaliano Brancati*, Milano, Guerini e Associati
- FERRONI G. (2003), *Lo scrittore più meridionale d'Italia*, in BRANCATI 2003A
- GIANNETTI V. (2018), *Vitaliano Brancati*, Torino, Nino Aragno Editore
- LAURETTA E. (1973-1980), *Invito alla lettura di Brancati*, Milano, Mursia
- NICOLOSI G. (2012), *Risorgimento liberale. Il giornale del nuovo liberalismo*, Soveria Mannelli, Rubettino
- PEDULLÀ W. (2004), "Paolo il caldo" di Vitaliano Brancati, in N. Borsellino e W. Pedullà (a cura di), *Storia generale della letteratura italiana*, vol. XIV, *Il Novecento. Le forme del realismo*, seconda parte, Milano, Federico Motta Editore
- PERRONE D. (1985), *I sensi e le idee*, Palermo Sellerio
- SCIASCIA L. (1991), *Don Giovanni a Catania*, in *La corda pazzza*, Milano, Adelphi
- VERHULST S. (2016), *Vitaliano Brancati, una fantasia diabolica*, Roma, Carocci Editore

⁵¹ GIANNETTI 2018, 179.